

# Pietro Dohrn

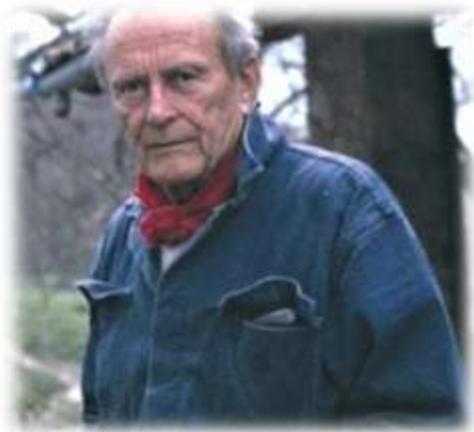
(1917 – 2007)

---

Silvano Landi, *Natura e Montagna*, a. LV, n. 1, 2008: 40-41

Lo ricordo nel suo campo tra le zolle ancora fresche di aratura intento a seminare il farro. E poi lo ricordo nel cortile del suo casale, all'ombra della pergola tra il profumo del lillà e del rosmarino a parlarmi dei problemi fitosanitari della grande quercia Roverella, testimone nei secoli e sentinella silenziosa della sua proprietà.

Quando spargeva la semente nei suoi campi lo faceva con gesto ampio, in quei momenti sembrava un antico guerriero intento a spiegare anche con l'uso delle sue mani ad altri guerrieri, le strategie di una battaglia. Nella sua casa, straordinaria e unica nell'arredamento e nella filosofia, sembrava un patriarca impegnato a raccontare storie di alberi, di animali, di natura e di uomini.



Pietro era un personaggio autentico, dal quale imparare ad ogni incontro cose che sui libri non capita quasi mai di leggere. Ecologo *ante litteram* era capace anche in età avanzata di entusiasmare i giovani. Era in grado di emozionarsi per la fioritura di un'orchidea ai margini del suo bosco, per tramonti, ogni giorno diversamente affascinanti, che dal suo colle dominante la Riserva Naturale di Lago Lungo e Ripasottile era possibile godere. Per un colpo di fucile da caccia che impauriva gli aironi cenerini a fargli spesso compagnia sui pioppi e sui salici vicini, si arrabbiava moltissimo. A volte mi telefonava per questo o per altre questioni che riteneva importanti per la salvaguardia di un ambiente, quello dei laghi della piana reatina, che è veramente uno straordinario, affascinante capitolo del grande libro della natura.

Mi pare di vederlo alto, solenne, con i suoi grandi occhi del colore del cielo pieni di intelligente ironia, la camicia a quadri, gli scarponi vissuti e la bisaccia di cuoio a tracolla. E certamente non sarà facile dimenticare i suoi interventi brevi, significativi nell'essenzialità e a volte nella dura intransigenza.

Pietro Dohrn è scomparso nel settembre scorso, mancherà molto ai suoi tanti amici sparsi nel mondo intero. Era stato Direttore della Stazione Zoologica di Napoli fondata nel 1872. Portava lo stesso nome del nonno, amico personale di Charles Darwin. Da decenni aveva scelto di vivere a Grotte S. Nicola, a fianco dei ruderi romani della villa di Quinto Assio, nell'ambito della Riserva Naturale che amava con tutte le sue energie. Già negli anni '70, con Giorgio Nebbia aveva svolto un ruolo fondamentale per la tutela e l'interpretazione della Natura, in un rapporto equilibrato con l'uomo e le sue esigenze. A Pietro, il nostro ricordo e la nostra gratitudine per un impegno coerente, importante e generoso.

## Pietro Dohrn, un ricordo

---

Grazia Francescato, *Natura e Montagna*, a. LV, n. 2, 2008: 68-70

Una grande quercia. Come quella che svettava dietro il suo casale di pietra, a fianco delle rovine romane in località *Septem Aquae*, alta sulla piana reatina, cara a Cicerone che qui pare avesse stabilito dimora.

Questo era Pietro Dohrn: un grande albero arcaico, che ha dato ombra e ristoro a tanti, nella sua lunga vita. Nella sua scia di discepoli, che per decenni non ha mai smesso di attrarre, reclutare, istruire, stimolare e (quando era il caso) rimproverare con burbera ma affettuosa severità, mi sono felicemente ritrovata anch'io. Anzi è proprio a lui, come tanti altri ecologisti italiani e non, che debbo la mia iniziazione all'ecologia. Un'iniziazione in grande stile, come tutto d'altronde nella vita di Pietro, che non era uomo da mezze misure e non giocava al risparmio.

Il giorno stesso in cui ci conoscemmo, nell'inverno del 1971 a Roma, mi invitò nel Cilento: «Perché lì dobbiamo istituire» mi disse con la passione e la capacità di sognare in grande che erano la sua cifra distintiva «il primo parco marino del Mediterraneo». Due giorni dopo mi condusse, attraverso un Cilento ancora incredibilmente intatto e fragrante (mi era toccato in sorte il privilegio di un ultimo sguardo prima dello scempio alle porte) fino a Santa Maria di Castellabate, nel cui specchio di mare antistante avrebbe dovuto, secondo i suoi piani, essere istituita la zona protetta. Mi depositò in una casetta di pescatori a Punta Inferno, in compagnia di una mole di documenti in inglese, francese e lingue varie (che io avrei dovuto tradurre e sintetizzare per farne materiale informativo sul futuro parco) e due cassette di aranci e limoni, che dovevano costituire la mia riserva di viveri.

Niente era impossibile, per Pietro: i suoi sogni erano sempre a portata di mano, bastava volerlo, nessuna difficoltà poteva incrinare la volontà felice che porta a realizzare i progetti al di sopra dell'umano. Tanto per fare un esempio: un giorno, mentre traducevo i documenti riscaldandomi i piedi su uno di quei bracieri rotondi, pieni di tizzoni ardenti, che si usavano allora in Cilento, mi imbattei in una relazione scritta in una lingua sconosciuta. Pareva arabo. «E infatti è arabo» sentenziò Pietro, poliglotta per nascita ed educazione, quando venne a trovarmi. «Traducilo». «Ma io non so l'arabo, come faccio?» protestai piagnucolosa. «Imparalo!!!» tuonò lui allargando le braccia e le manone, con un sorriso entusiasta. «Imparalo!!!» E a mo' di incoraggiamento, mi lasciò sul tavolo una dose extra di arance e fichi secchi con le mandorle. Non imparai l'arabo, naturalmente, ma quel giorno imparai qualcosa di molto più importante: che cos'è un vero maestro e quale benedizione sia, nella vita di una persona giovane, incontrarne uno.

Pietro rimase per molti anni il mio maestro e fu lui ad avviarmi all'incontro con l'ecologia "planetaria": l'anno dopo – era il mitico 1972 – un passaggio-chiave nella storia dell'ambientalismo, l'anno della prima Conferenza ONU su Ambiente e Sviluppo a Stoccolma, della pubblicazione dello storico libro dei coniugi Meadows "The limits to growth", partii con lui e con la sua prima moglie, l'artista Paola Princivalli, alla volta della capitale svedese. Alloggiavamo a casa di una sua vecchia amica, attrice di teatro, con vista sul porto di

Stoccolma. In pochi giorni Pietro mi introdusse ad ecologisti di rango come Barry Commoner, Edward Goldsmith, Antonio Cederna, mentre Paola mi faceva da Virgilio nei musei d'arte moderna della Svezia, allora all'avanguardia. Il mondo dell'ambientalismo globale nascente si era dato appuntamento alla Conferenza ONU: era la mia tribù, quella a cui sentivo profondamente di appartenere, a cui ancora oggi appartengo. Un mese dopo, a Malta, la mia iniziazione veniva sigillata, sempre al seguito di Pietro e Paola, alla Conferenza Pacem in Maribus, promossa da Elisabeth Mann, figlia del grande scrittore tedesco, ambientalista ante litteram. Ricordo ancora, con emozione, che Pietro ottenne dal suo amico Cousteau il permesso di farmi scendere nel suo batiscafo, ancorato nel porto de La Valletta.

I miei ricordi privati non finiscono naturalmente qui. Riempiono più di tre decenni, e seguono la scia luminosa di Pietro: da quando era direttore della Stazione Zoologica di Napoli, fondata dall'illustre nonno Anton (che charme, quei thè delle cinque, nel salone affrescato dell'Acquario, con il samovar d'argento della mamma di Pietro, i musicisti assorti al piano o al violino, e i ricercatori che interrompevano i loro lavori per godersi quegli inediti intermezzi artistici!) fino a quando, ormai vecchio, coltivava il farro nei campi intorno al casale di San Nicola (con anni d'anticipo rispetto al boom della moda del farro, lui faceva tutto prima, le mode le precedeva, le creava, non le seguiva).

Ma fermiamo qui l'onda dei ricordi, e diciamo di Pietro quel che è giusto dire di lui. Per prima cosa, era un vero Maestro: capace non solo d'insegnare, di trasferire competenze e nozioni, ma soprattutto capace di illuminare e riscaldare il discepolo di turno con la forza della sua visione "cosmica", calda, piena di affettuosa cura per piante, animali, persone, per tutto l'immenso e fragile tessuto di ecosistemi che costituisce il tessuto della vita. Certo, c'era ingenuità, una naïveté che a volte inteneriva, a volte irritava, nel suo modo di vedere il mondo e le persone. Quasi una non volontà di tener conto del lato oscuro di ognuno, della complessità spesso inquietante del cuore umano (ma negli ultimi anni, nei momenti più cupi, credo che questa dimensione più amaramente consapevole l'abbia raggiunta e praticata). La voglia di sognare in grande e la sua immensa e festosa generosità permetteva a tutti, anche a tanti che magari poco se lo meritavano, di sedere all'ombra della grande quercia e goderne l'ampiezza, la frescura.

Maestro dunque. Di ecologia e di ambientalismo, ma non solo. Maestro nel rapporto profondo e felice con Madre Terra, con quella Natura che ha difeso con la tenacia accanita di un militante e con la creativa operosità del visionario, che non teme la sfida di tradurre i suoi sogni in realtà. Una grande anima. Non basta. Nella storia dell'ambientalismo del nostro paese, che spero qualcuno di noi si decida a scrivere, Pietro rappresentava una componente rara, quasi unica. Erede di una nobile tradizione mitteleuropea, mischiava con disinvoltura armonia, nei suoi geni, la cultura scientifica del padre e del nonno (fondatori e artefici delle fortune della Stazione come fulcro della biologia marina nel Mediterraneo) con la vena cosmopolita e artistica della madre e dei parenti slavi. Il tutto cosperso del pepe dell'ironia ed autoironia partenopea. Davvero un mix irripetibile, che faceva di Pietro un personaggio da antica favola russa, da bildungroman mitteleuropeo, con rintocchi inediti di melodie napoletane... Una bellissima musica, quella che Pietro ha suonato per noi. E per Madre Terra. Che fortuna averla potuta ascoltare. Ora sta a noi far sì che l'eco di quei suoni non si disperda.